

CARITEO (BENET GARRET), *Endimion a la Luna*, Edizione critica e commento a cura di Alessandro Carlomusto, Alessandria, Edizioni dell'Orso [Poesia del Quattrocento, 2], 2021, pp. 372

Quando nel 1892 Erasmo Percopo dava alle stampe le *Rime* di Benet Garret, *Cariteo* nell'Accademia Pontaniana, sotto l'impulso della Scuola storica, inaugurando una collana dedicata alle «cose napoletane», nella veloce *Avvertenza* di Benedetto Croce al volume (datata al 1° gennaio del 1890) si auspicava che «i testi delle opere fossero pubblicati in edizioni critiche, e fossero accompagnati largamente da introduzioni e da note, dirette ad illustrare le materie che trattano, o le forme letterarie che rappresentano». Il Percopo, a sua volta, dedicando il volume alla memoria di suo padre, da poco scomparso, presentava il Cariteo come il migliore «fra i poeti che dal 1450 al 1501 cantarono l'amore nella corte degli Aragonesi napoletani», ma il migliore «poeta politico», e lamentava che fosse «poco noto» agli studiosi di letteratura. Le sue indagini erudite, in parte insuperabili, in parte aggiornate da recentissime ricerche d'archivio, hanno permesso nel tempo di ricostruire il profilo di questo personaggio dal punto di vista storico, e la sua edizione delle *Rime*, che seguiva la seconda edizione napoletana curata dal Summonte nel 1509, è stata nel tempo il punto di partenza di studi anche importanti sul linguaggio poetico del Garret, catalano d'origine, italiano d'adozione, fine conoscitore della tradizione lirica e abile verseggiatore. Il curatore non aveva avuto modo di consultare una copia della prima edizione (Napoli, Giovanni Antonio De Caneto, 1506), che ricostruiva grazie ad antiche descrizioni e al confronto con le stampe venete che da essa dipendono, né tantomeno si era posto il problema dell'esistenza di una prima versione della raccolta, dotata di un sigillo autoriale. Oggi, grazie al lavoro compiuto da Carlomusto, è possibile attingere ad un 'nuovo' testo, che ha tutta la concretezza di un prezioso documento storico di una precisa fase del lavoro di composizione e sistemazione della produzione lirica e strambottistica del Cariteo, e che permetterà ad un futuro editore dell'ultima volontà dell'autore e delle altre sue opere (affidate alle stampe nel 1509), di procedere con maggiore sicurezza su alcune questioni interpretative e metodologiche.

Carlomusto ha pubblicato infatti per la prima volta l'*Endimion a la Luna*, secondo la lezione del così detto codice Marocco, un manoscritto membranaceo conservato presso la Fondazione «Antonio Maria e Mariella Marocco» per la tutela del libro manoscritto e stampato, già noto grazie ad uno

studio di Gianfranco Contini del 1964 come «Codice De Marinis» e oggetto di una più recente descrizione da parte di Paola Morossi. Questo testimone, finora considerato pregiudizialmente portatore di una lezione meno polita rispetto a quella della stampa del 1506, con la quale condivide l'impianto del testo e la struttura formale, si è dimostrato essere invece, alla prova della collazione effettuata dallo studioso e a puntuali osservazioni linguistiche, più affidabile e più vicino a quella che era la volontà dell'autore in un preciso momento storico, databile tra la metà degli anni ottanta e la metà degli anni novanta del Quattrocento. Il curatore della prima stampa del 1506, infatti, come spesso accade in mancanza di una sorveglianza attenta da parte dell'autore (perché assente o perché distratto), non solo liberamente innova i versi del Cariteo dal punto di vista linguistico, ma non di rado fraintende e guasta il testo con corrottele, emendabili grazie al riscontro del manoscritto e poi della successiva stampa. È ipotesi convincente infatti quella secondo la quale l'autore nel momento di realizzare la nuova edizione delle sue *Rime* utilizzasse una copia della *princeps*, emendandola anche grazie al confronto, se non con il codice Marocco, almeno con il suo antografo.

Il testo critico presentato da Carlomusto ha anche il pregio di registrare, per quei pochi carmi e strambotti per i quali possediamo una tradizione estravagante, una serie di lezioni varianti, che in alcuni casi non possiamo escludere che appartengano all'autore, e che comunque sono da ascrivere alla versione di quei testi che circolava autonomamente per l'Italia settentrionale (tra Firenze e Venezia) seguendo i gusti di una cultura cortigiana raffinata e di un pubblico di lettori che sempre più prediligeva la lirica d'amore in volgare. Ma forse ancor maggior apprezzamento va dato al commento fitto e ben documentato, con il quale il curatore ha arricchito i singoli testi del Cariteo, facendo emergere la loro appartenenza ad un preciso contesto di scritture poetiche, fatto sì, spesso, di reminiscenze classiche anche ricercate, ma in continuo dialogo ed emulazione con i contemporanei, in cui si trovano allusioni a Virgilio, Lucrezio, Ovidio, Propertio, Orazio, Petrarca (da considerare già un classico), ma anche Cavalcanti, Guinizzelli, Cino, Giusto dei Conti, Pontano. E le allusioni, una volta 'scoperte' e semantizzate dal curatore, permettono di comprendere molto meglio il valore artistico di questi versi, che, al di là di una indubbia musicalità, giocano con la tradizione lirica in maniera consapevole, senza perdere l'originalità della propria storia.

La vicenda amorosa, infatti, domina in questa prima raccolta, sicché anche nelle due canzoni 'politiche' finali traspare l'impronta lirica dell'autore, che si presta all'encomio senza rinunciare alla sua identità elegiaca. L'amore infelice per la bella e scontrosa Luna, incapace di ricambiare anche con un solo gesto pietoso il sentimento appassionato e il desiderio carnale del poeta non è certo comparabile né con l'esperienza stilnovistica,

né con la vicenda del Petrarca, ma, nella sua modernità cortigiana, reclama una sua originalità, che non mancò di essere apprezzata dai contemporanei. La struttura del piccolo canzoniere è costruita dal Cariteo con grande attenzione, come dimostrano le osservazioni sui testi di confine delle tre parti, ma essa da sola non basterebbe a raccontarne la *fabula*, che è esile e senza veri accadimenti: è nel paratesto, nella lettera/prologo *Al virtuosissimo cavaliere Messer Cola d'Alagno*, che l'autore deposita il canovaccio della sua storia, presentata come una irreparabile discesa agli inferi di un'anima ingannata e presa da Amore.

L'edizione, corredata da una *Tavola metrica*, da un incipitario e da un indice dei manoscritti e dei nomi, si presenta insomma un utile strumento per iniziare a riconsiderare la poesia aragonese in volgare, l'inizio di un percorso che dovrà presto portare alla pubblicazione, con criteri moderni, di altri importanti raccolte, a cominciare da quella di Jacopo Sannazaro.

Claudia Corfiati